



Picchiavano la mamma davanti a noi: “Dov’è nascosto tuo figlio partigiano?”

Nel 1944, il 30 novembre, Noemi Pianegonda compiva 14 anni. Da una decina di giorni era nelle mani dei fascisti, che l’avevano rinchiusa provvisoriamente in un istituto perché la direzione del carcere si era rifiutata di accoglierla a causa della sua giovanissima età. Un’età che non aveva comunque impedito di incarcerarla – proprio il giorno del suo compleanno – insieme alle due sorelle e alla madre. Da quest’ultima, in particolare, volevano informazioni sul figlio partigiano.

La sconvolgente vicenda è stata rievocata dalla stessa Noemi Pianegonda, in una scuola media di Schio, la terza C.

Ecco le impressioni raccolte tra gli studenti.

L’ammiro. Ha saputo tornare alla vita

L’incontro con la signora Noemi mi ha molto colpito. Ho provato molta angoscia e soprattutto tristezza. Ho detto alle mie compagne che se io fossi stata al posto di Noemi, non sarei riuscita a sopravvivere, intendendo mentalmente, e soprattutto non riuscirei a scavare nella memoria per raccontare alla gente quei fatti. Trovo che la signora Noemi sia una donna molto forte e anche un po’ speciale, e l’ammiro per essere riuscita a tornare ad una vita normale. Spero che l’incontro sia stato piacevole anche per lei, come per me.

Maria De Muri

Dove non c’era nessuna pietà

A me ha fatto molta impressione sapere cosa facevano i nazifascisti nei lager, senza nessuna pietà. Erano tutte cose che non pensavo fossero possibili.

Walter Bergamaschi

L’incontro con la signora Noemi mi ha colpito molto e la cosa che mi ha dato più dispiacere era la crudeltà che usavano i soldati contro di lei e contro la sua famiglia. Tutto questo per il potere pensando di essere superiori. Penso di essere molto fortunato perché non ho vissuto la sua esperienza.

Francesco Centomo

Non riesco a capire perché alla signora Noemi sono accadute delle cose simili. E non capisco perché ha perdonato il responsabile della rovina della sua esistenza!

Bruno Baston

È terribile essere soltanto un numero

Ho provato molta pena perché incarcerata e maltrattata; quando è stata catturata dai nazifascisti aveva solamente 13-14 anni e veniva imprigionata perché parlasse e dicesse dove era il suo fratello partigiano. Poi mi ha dato una strana sensazione quando ha detto che non avevano più un nome ma un numero che dovevano dire in tedesco.

Manuel Reghellin



Tutti quei morti erano come noi

I campi di concentramento: la testimonianza era a dir poco agghiacciante! E poi, essere tolti dalla famiglia all'età di 14 anni deve essere terribile!

Devo dire che quest'incontro è stato interessante e produttivo. Secondo me è come un documento autentico di quegli anni. Penso che quelle cose non debbano mai essere dimenticate, ma anzi ricordate: quella gente che è morta era come noi e quindi poteva capitare anche a noi la stessa cosa. Ringrazio la signora che è venuta a parlarci e a renderci testimonianza su questo argomento.

Andrea Reghellin

Il tragico strappo da casa e famiglia

È stata una bella esperienza: mi ha insegnato cosa significa essere strappati dalla famiglia, dalla casa, essere maltrattati, avere fame e sete e anche avere sete di vendetta, che però non potrà mai compiersi contro una grande forza come le SS che potevano tutto. Ma dopo tutto questo si deve essere molto bravi per riuscire a ridere, eppure la signora Noemi riesce a ridere e a dimenticare perché in fondo è stata fortunatissima a uscire da questo orrore.

Giulio Losco

Un'immagine del tempo rievocato ai ragazzi della terza C: un gruppo di partigiane saluta militarmente il comandante di una brigata Garibaldi in Friuli

Coinvolte le due sorelle

Un giorno, nel carcere di Rovereto, Noemi e le sorelle sono state messe a confronto per costringerle a dare informazioni sul fratello partigiano. E per farle parlare hanno picchiato la madre davanti a loro. Il 31 gennaio 1945, a mezzogiorno, a Rovereto c'è stato un bombardamento che ha colpito le carceri. Per fortuna la mamma di Noemi era rimasta viva. Il 12 gennaio il fratello era stato tradito e consegnato per un compenso in denaro. Noemi è finita a Bolzano, nel campo di concentramento. Erano in quattromila. Non si sono lavati per mesi e mesi. Si alzavano alle cinque del mattino e andavano nel piazzale d'appello dove rimanevano in piedi molto a lungo.

Francesca Veronica Boasiako (Ghana)

Resta un ricordo scolpito nei cuori

Il momento che mi ha colpito di più è stato quello in cui raccontava il giorno in cui lei e le sue sorelle, con la madre, vennero interrogate per sapere dov'era il fratello. Ma non sapendo non risposero e così presero la madre, la spogliarono di tutto, la legarono su un tavolo e le si accanirono contro in cinque. La picchiarono e la frustarono davanti alle figlie.

Un'altra cosa che mi ha colpito è stata la solidarietà

che c'era in particolare fra il professore dell'Università di Padova e la ragazza. Il fatto che lui non volesse che la ragazzina dimenticasse le cose studiate. Penso che questa sia stata un'esperienza veramente terribile, ma che rimarrà per sempre nel cuore della signora Noemi e anche di qualsiasi altra persona che l'abbia vissuta.

Erica Cortina

“Vogliamo tua figlia” e spianarono le armi

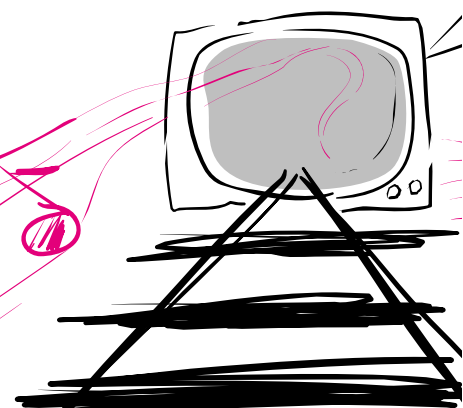
La storia della signora Noemi mi ha impressionato quando racconta di due fascisti che sono andati a scuola a prenderla per portarla in prigione. La sua insegnante gli ha detto: “Andate da sua mamma e chiedetele se potete portarla via.” Allora sono andati a casa di sua mamma e le hanno “chiesto” di portare via la figlia puntandole la pistola addosso. La mamma non poteva dire di no, altrimenti la uccidevano.

Luca Faccio



Dimenticare mai: perché l'orrore di Mauthausen non si ripeta

Osvaldo Corazza, scampato allo sterminio nei campi nazisti e attuale presidente della sezione Aned di Bologna, ci invia le impressioni di alcuni ragazzi delle scuole medie di Piangipane (Istituto comprensivo di Mezzano di Ravenna), a conclusione di un viaggio-studio al campo di Mauthausen e al campo di Gusen.



Almeno una baracca doveva restare com'era

Caro Osvaldo,
quando la professoressa ci ha annunciato questo tema, io ho pensato subito a lei come destinatario a cui parlare della gita, mi sembrava la persona più adatta. Inoltre volevo complimentarmi, è in gamba e la ammiro molto, perché ci sono pochi alla sua età (almeno immagino gli anni che può avere) così in forma, energici e con tanta voglia di raccontare le brutte esperienze capitate, anche se riviverle la faranno stare male, posso capirlo. Ed è per questo che voglio ringraziarla scrivendole.

È inutile però raccontarle quello che ho fatto giorno per giorno, in tal caso, questa lettera diventerebbe troppo noiosa, quindi preferisco puntare soprattutto su ciò che mi ha più colpito: il campo di Mauthausen. È proprio vero che finché non vedi una cosa non ci credi. Almeno, io ho sempre pensato che esistessero i campi, ma c'era molta differenza tra pensarli, sentirne parlare e vederli. Nessuna parte mi ha colpito più di altre, tutto il campo è indimenticabile. E questo è anche grazie a lei. Infatti con le sue spiegazioni e testimonianze, la visita è stata ancora più interessante e impressionante.

A mio parere, però, almeno una baracca, potevano lasciarla com'era, cioè con i letti a castello poco distanti

tra loro così com'erano nella realtà. Se non c'era lei a spiegarci che quegli armadietti e quei bei tavoli di legno non erano presenti nelle camerate dei deportati, noi potevamo benissimo pensare che non era poi così male dormire in quelle baracche. Se devo essere sincera mi ha colpito particolarmente il fatto che persone costruiscano le loro villette su un territorio in cui si svolgeva un campo di concentramento, così come è accaduto a Gusen. Questi campi devono assolutamente rimanere, perché il futuro, quando persone come lei che possono testimoniare non ci saranno più, i bambini e i ragazzi della nostra età dove le trovano queste testimonianze? Non bastano certo i libri di storia.

Infine, volevo ringraziarla, per il suo commovente e bellissimo discorso al termine della gita. Noi giovani non dobbiamo farci prendere da odi o rifiuti verso persone diverse da noi; nessuno di noi probabilmente, o almeno spero, diventerà naziskin, ma ci capiteranno situazioni, nelle quali penseremo alle sue parole e a tutte quelle persone che sono morte a causa di un'ideologia razzista.

Grazie ancora e saluti da una sua grande fan

Giada S.

Parla l'ex deportato. Che lezione di storia!

Caro Osvaldo,
le cose che lei ci ha raccontato mi hanno colpito molto e non credo che dimenticherò facilmente questi giorni. Lei ha parlato di libertà, di razzismo, di ideali. Nonostante siano passati diversi giorni dalla gita sto ancora riflettendo sulle sue parole e, anche se sembra sciocco, qualche volta mi commuovo.

Lei ha detto di essere solo un povero vecchio ed è per questo che non siamo obbligati ad ascoltarlo, ma secondo me non è così, spesso gli anziani vengono emarginati e guardati con una sorta di compatimento, ma al contrario bisognerebbe passare più tempo con loro, dato che certe cose le hanno provate in prima persona.

Se fosse data più considerazione ai vecchi che, nel bel mezzo della loro vita sono stati deportati durante la seconda guerra mondiale o hanno lottato per i loro ideali e sofferto per essi, forse si imparerebbe a odiare di meno.

Tra i giovani è comune il tema del razzismo. Sessantaquattro anni fa questo ha scatenato un'inutile strage. Inoltre i tedeschi prima di uccidere i prigionieri li facevano soffrire per mesi, anni.

Eppure lei, Osvaldo, quando ci ha raccontato queste cose non si esprimeva con odio, e questo le fa onore.

Mauthausen esprime molto bene la crudeltà che c'era nei confronti dei deportati.

Tra le cose del campo alcune mi hanno colpito in modo particolare: la scala della morte, e non riesco neanche a immaginare come dei poveretti ormai stremati, riuscissero a percorrerla con dei massi sulla schiena; e il luogo dove è avvenuto il tentativo di fuga, sicuramente quelle persone sapevano che sarebbero morte, ma hanno tentato il tutto per la libertà, una cosa che non può essere tolta ad un uomo.

Lei si è saputo esprimere molto bene, meglio di come avrebbe potuto fare una qualsiasi guida o le nostre professoresses.

Inoltre ha detto di non dimenticare per non ripetere quella situazione e così ha fatto lei, che ha visto centinaia di persone morire.

Ma la gente sembra infischinarsene costruendo villette sopra un posto dove migliaia di persone uguali a loro, e sottolineo l'importanza di questa parola, sono morte. L'Aned è riuscita a salvare una piccola parte del campo di Gusen e questa è una cosa molto bella, soprattutto per noi giovani che non dobbiamo crescere ignorando certe cose... Grazie!

Chiara

Quelle villette nate dove "abitava" lo sterminio

Caro diario,
poco fa ho ascoltato una canzone di Ligabue il cui testo inizia dicendo "Certe notti la strada non conta, quello che conta è sentire che vai". Queste parole mi hanno fatto tornare in mente ai giorni prima della gita scolastica. Allora pensavo che i tre giorni in Austria sarebbero stati solo un modo per stare di più con i miei amici e divertirmi con loro; in realtà sono stati molto di più, perché ho visto e sentito cose che non voglio dimenticare mai. (...)

Al contrario del Castello di Hellbrunn, i luoghi visitati venerdì mi hanno colpita molto: erano i campi di Mauthausen e Gusen. La mattina, appena svegli, ci siamo subito recati nel primo campo, l'atmosfera era cupa, il cielo scuro e la vista dell'interno ancora più triste, tutto sembrava volesse ricordare la sofferenza provata in quel luogo a causa di persone come noi che hanno distrutto milioni di vite solo per razzismo.

Dopo mangiato siamo andati anche a Gusen. Al contrario di quello che mi aspettavo, il campo era praticamente scomparso e al suo posto sorgevano belle e ricche villette. Ma come si può vivere sul terreno bagnato dal sangue di migliaia di innocenti? È come se si volesse dimenticare tutto, lasciarsi tutto alle spalle, questo però non lo trovo affatto giusto, perché il ricordo è l'unica cosa che le vittime del tentato genocidio ci possono la-

sciare, quindi dobbiamo mantenerlo vivo, perché non accada mai più una cosa simile.

Unico resto del campo è il forno crematorio attorno al quale l'Aned di Milano e Bologna hanno fatto costruire un monumento. Qui il signor Osvaldo Corazza, nostra guida ed ex detenuto a Mauthausen e Gusen, ha parlato della sua esperienza e ci ha detto che tutte le volte che loro dell'Associazione ex deportati si recano in quel posto dedicano un minuto di silenzio alle persone morte lì. Noi abbiamo fatto lo stesso. Questi pochi momenti sono stati quelli che più mi hanno emozionata e anche se esteriormente ero semplicemente ferma e zitta, dentro stavo piangendo pensando a quello che era successo.

Il giorno seguente siamo andati a Salisburgo e poi si è partiti per il ritorno. Tornare mi è dispiaciuto moltissimo perché in quei pochi giorni sono stata bene anche con i compagni diversi dal solito e con le professoresses. Ho parlato e scherzato con tutti, in pullman abbiamo cantato. Pensare che questa è stata l'ultima gita con quei "pazzi scatenati" dei miei compagni mi dà una stretta al cuore.

Di ricordi questi giorni me ne hanno lasciati tanti, ora è compito mio e tuo, caro diario, non farli sparire dalla mente. Ora ti saluto, alla prossima.

Francesca C.



“Questo era il lager”. Al liceo di Larino i ricordi dei deportati

“Dovevano esserci telecamere e registratori, per far sì che queste testimonianze potessero restare fonte di ulteriori approfondimenti col passare degli anni.” Il parere di Marco, della classe V ginnasio del liceo F. D'Ovidio di Larino (CB) è la sintesi dell'interesse suscitato tra gli studenti dalle testimonianze di due ex detenuti nei campi di concentramento, Giovanni Tucci e Michele Montagano.

La solidarietà al centro della testimonianza di Giovanni Tucci. In quella di Michele Montagano, la divisione tra il padre e figlio a causa della guerra

L'iniziativa è stata curata da un gruppo di docenti (M. G. Armento, M. Di Bernardo, V. Di Zinno, A. Ferritti, F. Lemme, F. Lombardi, L. Notarangelo, F. Rinaldi, L. Vitiello), già impegnati da anni sul tema della Memoria, stimolando e incoraggiando ricerca e dibattito, a volte non senza difficoltà. Ma l'incontro tra studenti ed ex deportati (tutti di Campobasso), nonostante che l'aula magna non fosse gremita di studenti e che non tutti gli insegnanti fossero presenti, ha suscitato attesa, che si è trasformata in viva

attenzione mentre il racconto si sviluppava.

“I giovani” – ha scritto la professoressa Vitiello – “si sono resi conto di aver interrogato e interpretato le ‘fonti’ e ne hanno parlato ai compagni che non erano intervenuti, alle famiglie, tra loro. Anche la scheda di riflessione sull'esperienza ha confermato le prime im-

pressioni raccolte a caldo dai docenti; e lo stesso suggeriscono le interessanti valutazioni espresse nel breve saggio proposto come verifica al termine del ‘percorso della Memoria’.

L'incontro si è aperto con la testimonianza di Tucci, classe 1923, partito come soldato semplice per la Grecia, attaccata durante la guerra

mondiale scatenata dal nazifascismo. Dopo l'8 settembre 1943, all'indomani dell'armistizio, venne catturato e deportato dai tedeschi non lontano da Auschwitz a lavorare in miniera.

“Della sua vicenda” – ha scritto ancora Lucia Vitello – “sono stati focalizzati aspetti e momenti significativi come ad esempio, la prova di solidarietà di un commilitone, che scambia il suo pastrano con un tozzo di pa-



“Non è possibile capire senza ascoltare i superstiti”

Ecco, a conclusione dell'incontro, alcune riflessioni degli studenti.

Subito dopo aver sentito il racconto della Resistenza ho chiuso gli occhi e ho immaginato la cruda realtà di una morte annunciata.
(Francesca, I B)

Ricordare la storia serve a difenderci.
(Francesco, I B)

I testimoni, nel narrare la loro esperienza, sdrammatizzavano con molta ironia, soprattutto nei punti più sconvolgenti.
(Michele, V ginnasio)

I due reduci sono della nostra stessa regione, quindi conoscono la situazione di questa parte d'Italia.
(M. Antonietta, V ginnasio)

I due ospiti hanno vissuto queste esperienze da giovanissimi, quindi sanno come potremmo sentirci noi.
(Anna, II A)

I due testimoni hanno mostrato grande forza d'animo e hanno arricchito il loro racconto con documenti, alcuni dei quali molto toccanti.
(Luca, V A)

C'è stata grande partecipazione da parte di studenti e professori, perché hanno trasmesso emozioni.
(Giovanna, IV ginnasio)

Hanno parlato in modo semplice e diretto, con piccoli flash efficaci.
(Nicola, II B)

Studiare questo capitolo della storia senza sentire i superstiti è come imparare una regoletta a memoria senza capirne il senso. È bene affrontare anche nel biennio certe problematiche, perché una cosa imparata da giovani non si dimentica.
(Matteo, V ginnasio)

ne con cui rifocillare l'amico Tucci dopo l'amputazione di un dito per un incidente in miniera. Oppure il ritorno a casa: l'arrivo a Termoli, la richiesta di aiuto ad uno sconosciuto per raggiungere Campobasso, la preoccupazione di attenuare per i familiari l'impatto del ricongiungimento inatteso. Tutto narrato senza enfasi, in tono quasi dimesso, con la tranquillità di chi è riuscito ad esorcizzare le paure del passato, ma anche con la determinazione di offrire il suo personale contributo perché i giovani riflettano.”

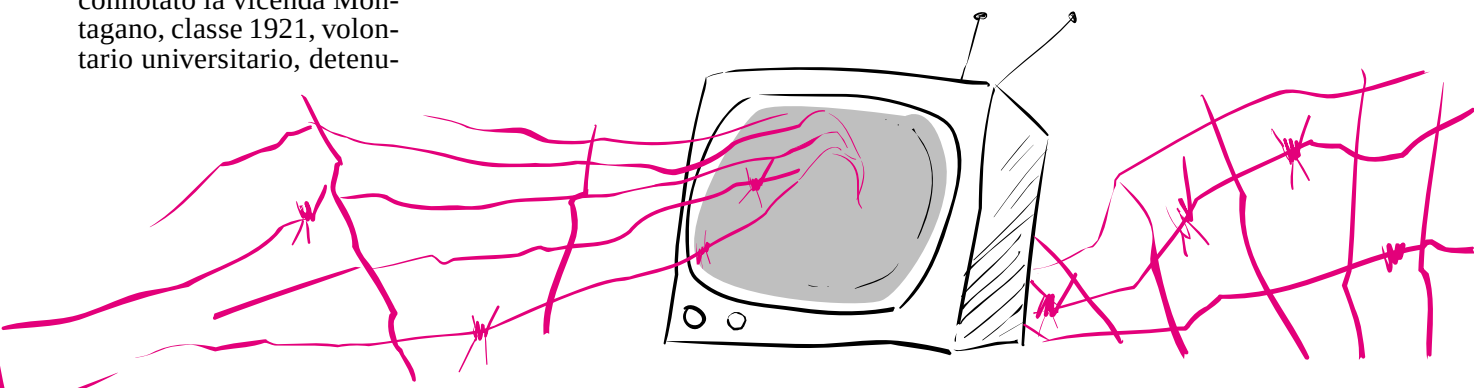
“Autentico dramma familiare quello che invece ha connotato la vicenda Montavano, classe 1921, volontario universitario, detenu-

to come Imi (internato militare italiano), da Thorn a Czystochowa, a Siedlce, da dove raggiunge Biala Podlaska per incontrare il padre lì internato. Tragico destino quello di un padre e di un figlio divisi dalla guerra, poi riuniti e ancora divisi nel momento in cui il padre decide, per ragioni familiari, di aderire alla Repubblica sociale italiana e torna in Italia, mentre il figlio, trasferito a Sandbostel e poi a Witten-

dorf, mette in atto una resistenza di fatto, rifiutandosi, insieme ad altri ufficiali, di lavorare per i tedeschi. Rischia di essere passato per le armi, viene condannato all'ergastolo e avviato all'inferno di Unterlöss, da dove ripartirà nel momento in cui il comando tedesco ordina di cancellare ogni traccia del campo, come 'libero lavoratore'”.

“La narrazione, asciutta, distaccata, a tratti ironica, ha conquistato l'uditorio, anche perché suffragata da riferimenti topografici precisi e dal continuo intersecar-

si della storia personale con quella dei grandi eventi. Gli studenti hanno riflettuto e compreso pienamente il significato della particolare forma di resistenza opposta da Montavano al nemico”. “Merito indubbio dei testimoni” – conclude Lucia Vitiello – “è stato l'aver trovato il canale giusto per il loro messaggio. Si sono astenuti da forzature enfatiche ed anatemi: hanno lasciato che i fatti parlassero nella loro tragica evidenza. Ma hanno anche proclamato a chiare lettere che l'odio e il rancore non pagano né pareggiano i conti: un'autentica lezione di vita.”





È stato come toccare con mano l'annientamento dell'uomo

Ancora una volta la sezione dell'Aned di Schio (Venezia) ha organizzato un viaggio di conoscenza nei campi di sterminio. "Abbiamo visitato – informa la presidente Gianna Zanon – Flossenbürg, Mauthausen e Gusen. Con noi c'erano gli studenti di vari istituti, accompagnati da due insegnanti e il preside, che è anche il vice sindaco". E, come in altre occasioni, Gianna ha chiesto ai ragazzi di scrivere le loro impressioni.

La mia anima grida

*Con i piedi tocco una terra
che ha assorbito sangue e lacrime.
Respiro aria che ha sfiorato orrori.
La mia anima grida per tutti i silenzi racchiusi.*

No.
No.
No.

*Vorrei rubare lo sdegno di chi ha visto
togliere il dolore di chi ha sofferto
mettere il giusto nell'ingiustizia.
Eppure tocco ancora questa terra e
non vedo umanità, ma uomini impauriti.
Sento piangere anche i colpevoli.
Gli eventi che non ho visto sono ancora lì
e i muri raccontano ancora il loro orrore.*

*Per questo sento.
Per questo sentiamo.
Per questo non dimentichiamo.*

*Ringrazio tutti con tutto il cuore
Per quello che mi hanno permesso di vedere
di sentire, di imparare.*

Federica Cogo

La scelta sciagurata della "razza ariana"

Il viaggio affrontato con lo scopo di visitare i luoghi dello sterminio nazista è stato molto intenso, poiché la parola "interessante" mi sembrava fuori luogo. I sentimenti, che ho provato visitando quei luoghi, mi sono rimasti impressi nella memoria e nell'anima come una fotografia indelebile.

Le emozioni che traspaiono da quelli enormi portali di pietra nera e grigia, sormontati dal filo spinato, non sono nemmeno lontanamente descrivibili; suscitano un misto di incredibilità, orrore e desolazione mentre alla fine rimane soltanto un senso di frustrazione, e di impotenza di fronte ai genocidi compiuti nel nome dell'intolleranza razziale e della claustrofobia e scellerata razza "ariana".

Mauthausen, Flossenbürg e Gusen sono solo i vertici di una tragedia che ha coinvolto l'intera Europa e che è costata milioni di vite umane per motivi politici, sociali, razziali e religiosi. Tra essi ricordo i nostri concittadini e fratelli che sono stati inghiottiti dal vortice di morte che è stato l'antisemitismo. La mia speranza sta nel fatto che le nuove generazioni sviluppino un nuovo senso di giustizia e di legalità. Questa sarà la chiave per rendere unita l'Europa e l'Ue da essa rappresentata.

Solo così si potrà creare un vero sentimento di pace e di giustizia che condurrà man mano alla coscienza di cittadini europei, con un sentimento di fratellanza e di unione tra i popoli.

Luca Anzolin

“Sono molto turbata ma anche più matura”

È stato molto importante per me aver partecipato a questo viaggio. Davvero, un conto è sentir parlare dei campi di concentramento, vedere documentari, ma quando mi sono trovata lì, nelle baracche, nelle camere a gas, nelle stanze adibite alla vivisezione... solo allora ho potuto comprendere in profondità quale sciagura, ahimè, hanno subito decine di migliaia di persone nel campo di Mauthausen. Durante la visita sono stata sopraffatta da un insieme di emozioni: sgomento, orrore, angoscia, ma allo stesso tempo pietà, commozione e solidarietà per le vittime.

Determinante è stato il fatto di aver avuto ottime guide, le migliori in assoluto: compagne di viaggio che hanno vissuto in prima persona o tramite i loro cari quella terribile sciagura della fabbrica della morte. Con i loro sguardi velati, con le loro guance solcate da amare lacrime, con i loro volti scolpiti da rughe di decenni di tristezza, e forse ancora di paura, con le loro parole mi hanno raccontato storie di vite lacerate da odi inconsulti. Ogni particolare faceva tornare alla memoria precisi momenti di quei terribili mesi.

Non so... mi viene molto difficile esprimere con parole ciò che ho provato in quegli istanti. Ho il timore che le mie parole svalorizzino l'esperienza. Quei momenti “brutti”, devastanti - ma anche belli, perché hanno messo in sintonia quella generazione con la mia - hanno lasciato un solco nella mia mente, o meglio nel mio cuore.

All'uscita dal campo mi si proponevano incessantemente alcune domande: Perché è successo tutto ciò? Perché tanto orrore? Perché tanto odio? Perché entro quelle mura migliaia di persone furono private della vita... solamente “per capriccio”? Perché tutta quella carneficina?” Le risposte? Non le ho ancora trovate.

Ancora oggi, a distanza di alcune settimane, nella mia mente riaffiorano immagini di scene strazianti e tragiche. Aver conosciuto e compreso tanto orrore mi ha turbato. Però mi ha fatto crescere: la vita di ogni persona deve essere rispettata sempre e ovunque.

Un particolare ringraziamento all'Amministrazione comunale che mi ha dato la possibilità di vivere questa esperienza. Un affettuoso abbraccio alle signore Gianna, Noemi e Walli, compagne di viaggio che si sono prodigate nel dare risposta ai miei interrogativi e tormenti: sono state testimoni preziose e uniche.

Chiara Vigolo

Eccomi dove è nata la poesia di Levi

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il ventre
Come una rana d'inverno.
Meditate, che questo è stato.

I vostri nati toccano il viso da voi

Primo Levi – Da “Se questo è un uomo”

Da sempre ho immaginato i luoghi dove sono nati questi versi, scaturiti dall'animo di un uomo che ha in prima persona sperimentato il male che gli uomini sono capaci di fare. Chi è sopravvissuto a Mauthausen o a Flossenbürg non può di certo dimenticare.

È difficile per noi giovani che abbiamo tutto a nostra disposizione, casa, amici, fermarci a pensare cosa sia stato il dramma dell'olocausto: fortunatamente viviamo in tempi di pace.

Tuttavia bisogna non dimenticare questa catastrofe: i versi di Levi ci aiutano ma la visione diretta dei campi è un'esperienza che mi ha permesso di capire veramente cosa volesse dire passare una giornata là, nei campi, percorrere la scalinata della morte, vivere in quelle baracche, entrare nelle camere a gas.

È come toccare con mano l'annientamento dell'essere umano, uomo o donna che sia, annullamento che affiora e si concretizza nelle baracche, nelle celle, in quanto è rimasto delle costruzioni di morte. Ascolto attentamente le parole delle compagne di viaggio che conservano nitidamente il ricordo dei tragici momenti legati a quei luoghi.

Davanti a tutto questo sorge in me spontanea la partecipazione emotiva e provo solidarietà verso chi è passato attraverso tali esperienze. Ma non solo. Sento di impegnarmi a testimoniare contro ogni tentativo di revisionismo storico che la Shoah c'è stata e avverto la speranza che ciò non possa più accadere.

Giulia Maltese



di Angelo Ferranti

“Il mio è un dialogo di cordialità non di odio perché l’odio è quello che ha portato a tutto questo. Nella mia esposizione, nel raccontarvi la mia vicenda, userò impropriamente il termine “tedesco”, mi capita ancora, in verità erano nazisti quelli che ci perseguitavano, ma io ragazzo di 16 anni l’ho appreso dopo”.

Inizia così la lezione che Riccardo Goruppi ha tenuto agli studenti del penultimo anno del corso di italiano del liceo scientifico Keplero di Leonberg, nel giugno di quest’anno.

Tra i ragazzi tedeschi del corso di italiano

La professoressa Birgit Calzolari-Mothes nell’accolgerci ci racconta del percorso che ha seguito con i suoi studenti per suscitare un interesse profondo nei suoi allievi, che incontrando per la prima volta un ex deportato, uno dei tanti che furono internati proprio nella loro città nel lontano 1944-45.

Gli studenti del suo corso, in maggioranza ragazze che capiscono perfettamente la nostra lingua, sanno del lager e delle iniziative che si svolgeranno in questi giorni organizzate dal Comitato per la Memoria del KZ di Leonberg: “Non sono una storica – ci dice – insegno lingua e letteratura italiana

e ho ripreso a insegnare in questo liceo dopo aver trascorso molti anni in Italia, a Firenze. Mi ha sempre interessato conoscere la nostra storia per quello che ha significato la nostra presenza in Italia negli anni 1943-1945”, anzi aggiunge accalorandosi, “quegli anni sono diventati per me una vera ossessione”.

“Con i miei studenti ho letto *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, *La ragazza di Bubé* di Cassola, e poi il cinema, a cominciare da *La notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani. Poi i viaggi di studio in Italia, il gemellaggio con un liceo della vostra bella Cremona, e ora l’occasione che aspetta-

La lezione di un ex deportato agli studenti di un liceo di Leonberg

vo e per la quale mi sono molto impegnata. Per la mia scuola è un evento importante e certamente avviene perché in questi anni abbiamo seminato bene. In qualunque circostanza si trovi non vorrei che fossero in grado di incanalare le informazioni in un contesto storico; devono essere in grado di parlare del lager di Leonberg. Così come se sono in Italia e vedono una lapide con il nome di un caduto, devono sapere quello che è successo”.

Le chiediamo se questa testimonianza in presa diretta provochi imbarazzo nei suoi allievi.

Risponde: “L’imbarazzo è solo davanti alla sofferenza; non hanno sensi di colpa per-

ché sono passati oltre cinquant’anni da quegli avvenimenti”. E aggiunge: “Non conosco la situazione familiare e politica delle loro famiglie, ma in 25 anni non ho mai riscontrato tendenze fasciste o neo naziste”.

Riccardo Goruppi - deportato con il padre nel lager di Leonberg - effettivamente di emozioni ne ha suscitate con il suo racconto.

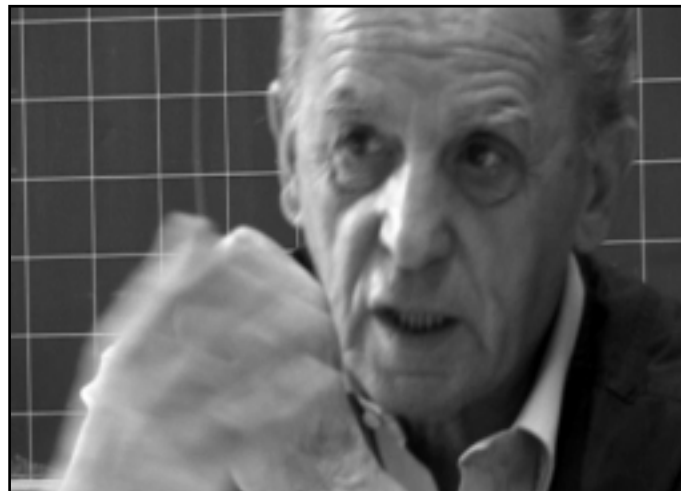
Leonberg è una cittadina non lontana da Stoccarda in Westfalia. In questa località, tra il gennaio e il marzo del 1945, allora diciassettenne, vi giunse insieme al padre, nel campo di concentramento che le SS avevano istituito per fornire manodopera alla azienda di armamenti Messerschmidt.

I prigionieri al lavoro sui bombardieri del Reich

A Leonberg la Messerschmidt, aveva ubicato in un vecchio tunnel, una galleria lunga un migliaio di metri famosa perché faceva parte della prima autostrada realizzata dal III Reich, il centro di produzione delle ali per l’aereo a reazione ME 262, l’arma strategica che Hitler considerava capace di modificare le sorti della guerra ormai perduta.

In questo campo di concen-

tramento lavoravano circa 2700 prigionieri; erano i sopravvissuti di Dachau, di Natzweiler, di Buchenwald, quasi tutti deboli, denutriti e malvestiti, costretti a lavorare in condizioni terribili, al freddo, sottoposti ad abusi, maltrattamenti e violenze continue. Il ciclo lavorativo era di 12 ore, giorno e notte, senza riposo. Centinaia di prigionieri in maggioranza ebrei, russi, po-



lacchi, francesi, sloveni, italiani, morirono per denutrizione, per il freddo e per il tifo.

Tra questi il padre di Riccardo Goruppi, Edoardo, che morì tra le braccia del tifo.

Il trasferimento a Leonberg significò ripercorrere quel processo, di riduzione dell'uomo a cosa, che aveva conosciuto a Dachau – dove appena arrivato, si era visto privare del tutto della propria identità: “Ricorderò per sempre il momento in cui mi venne detto questa è l'ultima volta che sentirai pronunciare il tuo nome e cognome, d'ora in poi non sei che un numero!”.

Un trattamento che conosceva bene, che aveva già subito. Il fascismo, si sa, proprio a Trieste, dove viveva,

procedette – sin dal suo avvento ad una eliminazione dell'intero patrimonio culturale, economico e organizzativo italiano della minoranza slovena.

Il regime fascista aveva imposto l'italiano come unica lingua d'insegnamento, quando procedette alla “italica” riscrittura di tutta la toponomastica di quelle terre, all'interdizione della lingua slovena e addirittura alla italianizzazione di tutti i nomi e cognomi.

Era successo anche a lui. Il suo cognome, Gorup, diventò Goruppi. Sedicenne, operaio ai Cantieri di Monfalcone, viene fermato e percosso dalla milizia fascista per essersi espresso in sloveno con un amico.

Nell'aula del liceo di Leonberg, di fronte a queste gio-

vani studentesse, attente e commosse, in un grande silenzio rotto soltanto dal rumore del gesso sulla lavagna con il quale la professoressa Calzolari-Mothes ricorda i passaggi più importanti della lezione, man mano che il racconto si sviluppa - intrecciando la vicenda personale di Riccardo Goruppi e quella del contesto storico in cui si svolsero quegli avvenimenti - si avverte tutto il valore del rapporto che si è instaurato tra il militante antifascista italiano e questi giovani ragazze e ragazzi di Leonberg.

Un rapporto vero; tra generazioni e realtà così lontane e diverse. Si percepisce bene che apparteniamo tutti allo stesso genere umano e che ci riconosciamo gli uni negli altri. E così il nostro “pro-

fessore” continua la sua lezione. La guerra, l'intolleranza e la discriminazione verso gli sloveni si acutizza. Il suo impegno nella Resistenza dove combatte nelle formazioni partigiane jugoslave. Incarcerato a Trieste col padre e di qui, con uno dei 73 trasporti che in quei mesi partirono dalla città giuliana, trasferito a Dachau. Goruppi ricorda come sopravvisse al tifo alle sue conseguenze. E nei suoi occhi si legge una sofferenza: non sapere chi lo aiutò, chi lo salvò: “Qualcuno ha visto e sapeva delle mie condizioni, dello stato in cui ero e mi ha confermato, assistendomi, forse anche a rischio della propria vita, che il sentimento, la solidarietà incondizionata esiste, anche nelle condizioni peggiori”.



L'ex deportato Riccardo Goruppi mentre tiene la sua lezione al liceo di Leonberg.

Nella pagina accanto Goruppi con la professoressa Birgit Calzolari – Mothes.

Riccardo Goruppi
a colloquio con alcuni
abitanti di Leonberg.



Un comitato per Leonberg e un laboratorio di ricerca

Questa è la vicenda del deportato Riccardo Goruppi n°135423. Il suo viaggio però è continuato per terminare nel campo di Kaufering.

È ritornato più volte in quei luoghi a cominciare dal 1964. Spesso con i suoi familiari. Soprattutto a Leonberg, all'inizio, era guardato con diffidenza dalle autorità locali a cui si rivolgeva per sapere dove era stato sepolto il padre, finito in una fossa comune. Senza alzare la voce, guardando fisso negli occhi i suoi interlocutori, ha preteso che gli venissero fornite tutte le informazioni.

Non era facile per loro. In questi incontri, gli interlocutori vivevano tutto l'ambiguo rapporto tra senso di colpa e voglia di dimenticare: avevano di fronte un testimone, un sopravvissuto di

quella enorme tragedia che si era svolta nella loro città. Combattuti tra il desiderio di rimuovere tutto, proprio di chi è stato sconfitto, e l'obbligo di dover dare – a questo signore che veniva da lontano, dopo molti anni – una risposta a quella domanda non resa esplicita: “Perché è successo, perché non vi siete opposti, perché avete accettato di portare ovunque distruzione, desolazione, dolore, l'orrore della guerra”. Poi, a poco a poco, tutto è cambiato. Le istituzioni hanno dovuto dare delle risposte. Gli abitanti di Leonberg – soprattutto i giovani – hanno cominciato a chiedersi e a chiedere ai più anziani, com'era la loro città sotto il nazismo. E soprattutto se c'era realmente un campo di concentramento a Leonberg,

le cui tracce erano scomparse. Ne è seguito uno scavo nella memoria dei testimoni, nella riscoperta dei luoghi, e nell'incontro con quanti passarono per quella drammatica esperienza. Il risultato è stato il costituirsi di un “Comitato di iniziativa per la Memoria del KZ di Leonberg” con i rappresentanti delle Chiese, delle forze politiche e delle istituzioni. Un lavoro – quello del Comitato – che ha visto la creazione di un Laboratorio di ricerca storica, vero e proprio centro culturale permanente, con l'obiettivo di ricostruire la storia di quel campo di concentramento anche con ricerche di archivio per risalire a quanti passarono per questo campo.

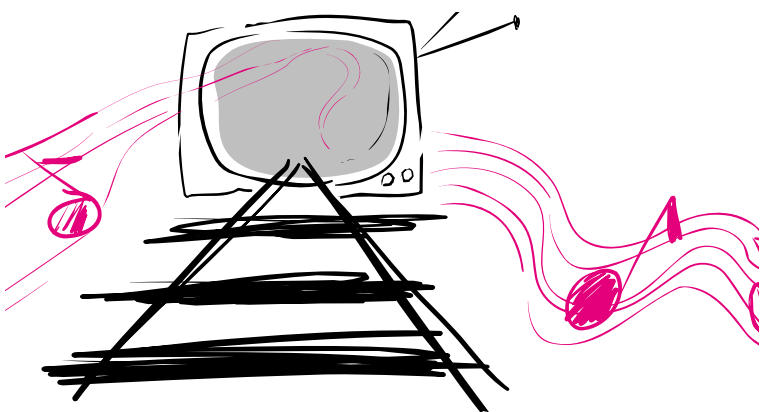
Il risultato di questa ricerca storica si è trasformato in una pubblicazione, un volume che è stato presentato in un incontro pubblico alla presenza di ex deportati tra i quali Riccardo Goruppi, con gli interventi del rabbino capo, del sindaco e del presidente del Comitato.

Conny Renkl, uno dei responsabili più attivi del Comitato, ci ha detto: “Il mondo intero ha elevato, a suo tempo, la sua accusa contro la Germania e contro i tedeschi; so che ci sono persone che riconoscono la colpa a cominciare da se stessi. Io, pur appartenendo a una generazione successiva, sono uno di quelli. Molti inve-

ce si ritengono senza colpa o ritengono che la colpa sia di altri. E non mi riferisco alle generazioni di oggi. Ho interrogato più volte mio padre, perché volevo sapere: “Che cosa è accaduto al nostro popolo, perché alla fine ci è voluto un intervento esterno per porre fine a questa devastazione della Germania?”

E aggiunge: “Riccardo Goruppi, per la sua storia, per come ha saputo confrontarsi con la nostra comunità ci aiuta nel nostro percorso per vedere chiaro il nostro passato, per capire quanto è successo. Noi abbiamo bisogno di lui e degli altri deportati che incontriamo perché ancora oggi e a distanza di tanti anni e dopo quanto è successo avvertiamo i pericoli che quel tremendo periodo possa ripresentarsi. Nella società tedesca di oggi i sintomi dell'antisemitismo, dell'odio verso il diverso, tornano a riaffacciarsi.

Ricordare, vigilare e trasmettere la memoria è uno dei nostri compiti”. Un lungo cammino quello dei cittadini di Leonberg. La parte più consapevole di loro continua a lavorare e a impegnarsi per mantenere e trasmettere la memoria del campo di concentramento. Quanto è successo, non deve accadere più. Ognuno di noi faccia la propria parte. Come continua a fare l'ex deportato Riccardo Goruppi.



Ci si è ricordati del suo impegno con e per i giovani

UNA SCUOLA DI ROMA DEDICATA A SETTIMIA SPIZZICHINO



Sono passati 60 anni dal maledetto giorno in cui più di mille ebrei romani furono fatti scendere, tra urla e bastonate, da 18 carri bestiame sulla *Judenrampe* di Birkenau. Tra loro Settimia Spizzichino che sarà l'unica tra le oltre seicento donne, a fare ritorno a Roma. Concludendo il suo libro di testimonianza *Gli anni rubati*, Settimia scrive: "Seguirò a raccontare finché avrò vita. Per questo, credo, sono tornata: per raccontare". Dal giorno del suo ritorno e fino a quello della sua scomparsa ha assolto questo compito, con tenacia, senza cedimenti. Era suo dovere e suo diritto. Lo aveva giurato alle sue compagne, assassinate nel lager. Sapeva essere importante soprattutto per i giovani. Perché sapessero, conoscessero per non dover vivere quanto da lei tragicamente vissuto.

L'Aned, e non solo quella di Roma, si è domandata come ricordare nel modo più emblematico Settimia. Riandando alle lunghe conversazioni con l'unica superstite della razza del ghetto, ci si è ricordati appunto del suo impegno con e per i giovani.

Ha quindi deciso di proporre che una scuola romana portasse il suo nome. Non è stata impresa facile. Ma con l'aiuto prezioso della nipote Carla Di Veroli, con quello dell'assessore alle Politiche educative del Comune di Roma, Maria Coscia, con l'apporto del presidente del municipio Massimiliano Smeriglio e dei dirigenti scolastici competenti, con il sostegno di Walter Veltroni, sindaco di Roma quello che poteva sembrare - visti i tempi non certo propizi - un sogno è diventato realtà.

Il 16 ottobre, alla presenza di un folto pubblico di scolari e di genitori, i tanti, veramente tanti amici di Settimia si sono trovati in una scuola media nel quartiere ove è vissuta per scoprire una targa con il suo nome. Una scuola per Settimia. Le parole commosse di Veltroni, il ricordo di Rutelli, quello degli esponenti della Comunità di S. Egidio, di coloro che concretamente si erano impegnati, quelle del presidente dell'Aned romana sono state tutte tese non solo ad onorare Settimia ma soprattutto a sottolineare il suo impegno morale e culturale. Un lascito così prezioso, così unico, così eccezionale. In questo modo siamo certi di aver onorato la memoria di Settimia come lei avrebbe voluto.

Proseguendo concretamente nella strada da lei tracciata. E dando un futuro alla Memoria. **a.p.**

Alcuni momenti della cerimonia con la quale è stata dedicata la scuola a Settimia Spizzichino. Presente il sindaco della capitale.



Nella foto sotto il discorso del sindaco Veltroni. Era presente l'onorevole Francesco Rutelli. Al centro della foto Carla Di Veroli, nipote di Settimia Spizzichino.



Tra i gonfaloni dell'Aned e dell'Anpi il sindaco con un folto gruppo di genitori e autorità.

Le immagini sono dei fotografi del Comune di Roma.

